



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

**Dipartimento di Filosofia, Sociologia, Pedagogia e Psicologia Applicata,
FISPPA**

Corso di laurea in Scienze Psicologiche Sociali e del Lavoro

Elaborato finale

**Il processo di prioritizzazione del sé e l'identificazione nelle
appartenenze di gruppo: uno studio empirico.**

**The process of self-prioritization and identification in group memberships: an
empirical study.**

Relatore

Prof. Mario Dalmaso

Laureanda: Gioia Filippi

Matricola: 2047969

Anno Accademico 2023/2024

INDICE

1. Introduzione
 - 1.1. Schemi di sé e processo di prioritizzazione del sé
 - 1.2. Basi neurali del processo di prioritizzazione
 - 1.3. Le appartenenze di gruppo
2. La ricerca
 - 2.1. Ipotesi e obiettivi
 - 2.2. Partecipanti
 - 2.3. Strumenti e stimoli
 - 2.4. Procedura
 - 2.4.1. IAT
 - 2.4.2. Esperimento Self
3. Risultati e discussione
4. Conclusioni, limiti e prospettive future

Bibliografia

Abstract

Il sé è pensato come costruito intrinsecamente legato alla persona stessa, soprattutto nelle culture individualistiche, e l'essere umano è caratterizzato dalla generale tendenza a concedere una via d'accesso preferenziale all'elaborazione di stimoli relativi al sé. Quest'inclinazione è benefica soprattutto dal punto di vista cognitivo: ogni singolo istante riceviamo una quantità massiccia di informazioni, che rappresentano un problema di sovraccarico computazionale per i nostri meccanismi mentali. Il processo di prioritizzazione del sé si traduce quindi in una maggior velocità di elaborazione e consolidazione mnestica di input che riguardano il sé, conferendogli più rilevanza rispetto a stimoli ad esso non affini.

In realtà, vari studi hanno dimostrato come questo processo sia estendibile: le persone sono in grado di associare sé stessi a varie tipologie di stimoli arbitrari e l'identificazione concede a questi ultimi lo stesso beneficio di prioritizzazione, come se diventassero un nostro prolungamento. I primi esperimenti a riguardo sono stati condotti attraverso la richiesta di identificare il sé con figure geometriche, fino ad arrivare ad avatar e volti reali di persone estranee. Questo effetto ha influenze anche sociali: è possibile associare il sé ad un gruppo e dare priorità agli stimoli relativi ad esso.

In questa ricerca si indaga l'identificazione con l'appartenenza al gruppo etnico dei caucasici, chiedendo a 20 partecipanti (tutte donne, di etnia bianca e destrimani) di associare etichette verbali, "sé" o "altra", ad una persona rispettivamente bianca e nera. Questo apprendimento era seguito dalla presentazione di stimoli di volti bianchi/neri e delle etichette in maniera casuale. Si misurano mancate risposte, accuratezze e tempi di reazione, indagando la sussistenza di prioritizzazione del sé (minor numero di mancate risposte, minori tempi di reazione e maggior accuratezza) se la denominazione "sé" era presentata insieme ad un volto bianco (stimolo dell'ingroup e congruenza con l'apprendimento). Si eseguono anche due IAT per valutare se l'esperimento sopra citato porta ad un incremento di bias verso l'ingroup.

1. INTRODUZIONE

1.1 Schemi di sé e processo di prioritizzazione del sé

La conoscenza degli esseri umani riguardo al mondo esterno non può essere scissa dai processi mentali che gli individui mettono in atto per comprenderlo. Una mera riproduzione di una realtà che esiste al di là dell'attività delle persone in essa non è plausibile, sia anche solo per la mediazione di processi mentali interni. La mente umana, infatti, non è un costrutto attorno al quale gravita una passività che limita il processo conoscitivo all'assorbimento acritico di informazioni, bensì ricopre un ruolo attivo nell'elaborazione degli elementi che ad essa giungono (Rumelhart & Ortony, 1977). Questi meccanismi che intervengono nella costruzione della realtà sono atti cognitivi come l'attenzione, la memoria, il pensiero, il linguaggio e le emozioni, intervenienti in ogni individuo in modo differenziato e personale, che tuttavia mantengono alcune caratteristiche di universalità e permettono di regolare il proprio comportamento.

La psicologia cognitiva è l'approccio che studia l'attività del conoscere, ovvero l'acquisizione, l'organizzazione e l'utilizzo della conoscenza. Il processo costruttivo su cui essa si basa fa in modo che da pochi dati si recuperino in memoria le nozioni precedentemente sedimentate, attivate dall'input raccolto dall'ambiente esterno ed impiegate come guida per attribuire significato agli eventi. Le conoscenze in memoria sono organizzate in diversi tipi di strutture, come le categorie, i prototipi e gli schemi. Questi ultimi sono modi di utilizzo del sapere accumulato grazie all'esperienza nella comprensione di informazioni nuove. Essi non si limitano unicamente a stimoli ambientali, ma possono riguardare gli eventi, i ruoli e le persone, compreso il proprio sé.

Neisser, elaborando 5 tipi di conoscenza di sé, sostiene che questo concetto coincide con l'idea della persona che si è, lungo una serie di dimensioni. Sarebbe quindi un insieme di teorie ed assunzioni che riguardano ruoli sociali, componenti interne e caratteristiche individuali significative, ovvero quelle che ci distinguono dagli altri. Sempre secondo l'autore, esso è onnicomprensivo poiché

mantiene legate ad un livello sovraordinato tutte le altre forme di conoscenza. Per questo, seppur avente un elevato livello di complessità, esso viene percepito come concetto unitario in ragione del fatto che raggruppa ed organizza tutte le informazioni in maniera coerente.

L'approccio più moderno che tratta questa tematica, ovvero la prospettiva della cognizione sociale (rafforzatasi verso la fine del XX secolo ed unente aspetti della psicologia cognitiva ad elementi dell'ambito sociale) concettualizza il sé come una struttura cognitiva che organizza in memoria le informazioni relative ai propri ruoli, attributi, vissuti passati e progetti futuri. Secondo Markus (1977), il concetto di sé sarebbe l'unione di schemi che lo riguardano, ovvero un'intersecazione di strutture affettivo-cognitive apprese attraverso l'esperienza, che organizzano e rappresentano gli elementi ad esso relativi. La dimensione affettiva riguarda gli aspetti emotivo-valutativi, come l'autostima, mentre la parte cognitiva coinvolge le componenti oggettive di sé. Le funzioni di questa configurazione sono molteplici e riguardano: la codifica di dati nuovi in entrata e il loro conseguente aggiustamento; la messa in luce di elementi rilevanti per il sé, rendendoli più facilmente recuperabili; l'orientamento e la previsione del comportamento, nel senso di autoregolazione; e la guida di inferenze su sé stessi, che si traduce nella comprensione del motivo per cui esperiamo certe reazioni emotive o comportamenti inaspettati attraverso la loro riconduzione ad alcuni tratti. Il sé agisce pertanto come un bacino di integrazione durante la processazione delle informazioni, legando stimoli esterni alla struttura interna (Lee et al., 2021), non ricoprendo dunque un ruolo passivo.

Lo schema di sé è caratterizzato da una particolare disponibilità ed accessibilità, osservabile tramite la misurazione dei tempi impiegati nel recupero di informazioni su sé stessi rispetto ad altri.

Gli schemi di sé hanno un grado di intervento anche sulla categorizzazione dell'altro: nella rappresentazione di un individuo esterno, avviene in maniera spontanea la messa in relazione dei suoi aspetti distintivi al sé ed alle proprie caratteristiche, mentre difficilmente si verifica il processo inverso. In generale, esplorando il legame tra il sé e l'altro, emergono delle differenze significative tra le rispettive strutture cognitive: gli schemi di sé sono elaborati prevalentemente in forma verbale

piuttosto che visuale ed il contrario avviene per quelli legati all'altro, dal momento che degli individui esterni si ha esperienza visiva. Di conseguenza, si tengono in considerazione le caratteristiche osservabili e non gli stati interni, a causa dell'assenza di esperibilità degli stessi (Arcuri e Castelli, 2000). Inoltre, le strutture cognitive riferite alla propria persona hanno connotazione emotiva più intensa, poiché relative a vissuti interiori conosciuti a fondo per esperienza diretta, e sono più facilmente accessibili in memoria.

Questo processo di maggior salienza delle informazioni legate al sé viene definito prioritizzazione del sé. Esso viene proposto come una processazione privilegiata per stimoli riguardanti il sé, rispetto ad input legati ad altre persone (Banaji & Prentice, 1994). Esso rispecchia la salienza sociale dello stimolo sé ed uno degli esempi più studiati in questo senso è l'effetto cocktail party (Moray, 1959).

Questo processo è strettamente connesso con i concetti di attenzione, percezione e memoria precedentemente trattati in questo elaborato, dal momento che molti studi ne hanno evidenziato l'influenza su queste funzioni cognitive. Si ritiene infatti che la prioritizzazione sia radicata nella percezione, integrando operazioni di processamento delle informazioni più avanzate, come la memoria (Sui & Humphreys, 2015). In effetti, uno studio di Rogers, Kriker e Kuiper (1977) illustra come la prestazione in un compito di ricordo sia superiore per tratti percepiti come descrittivi della propria persona, e che l'attivazione dello schema di sé per ricavare informazioni dall'ambiente migliori l'efficacia dell'elaborazione e la codifica mnemonica. Altre ricerche supportano questa tesi, dimostrando che il ricordo di oggetti posseduti dal sé (sia che ciò fosse effettivamente vero nella realtà, sia che così non fosse) è prevalente rispetto ad elementi non associati al sé (Cunningham et al. 2011). Questo effetto si verifica in maniera più marcata negli adulti, ma è osservabile in modo significativo già nella prima infanzia (Cunningham et al., 2014).

Lo stimolo caratterizzante gli individui a cui viene data maggiore priorità è il volto, soprattutto quello relativo alla propria persona, rendendo evidente la prioritizzazione del sé. A questo proposito, è stato osservato come esso sia in grado di catturare l'attenzione e di essere elaborato più velocemente

rispetto a configurazioni facciali distintive di altre persone (Tong & Nakayama, 1999; Jublie & Kumar, 2021), e come alla vista di questa tipologia di input le rappresentazioni di sé siano attivate in maniera quasi immediata (Humphreys & Sui, 2016), tanto da essere inserito come elemento di interferenza in numerosi studi (Brédart et al., 2006).

1.2 Basi neurali del processo di prioritizzazione

La tendenza a favorire l'elaborazione di stimoli relativi al sé trova conferma in un vasto numero di studi condotti nell'ambito della neurofisiologia, a riprova del fatto che i risultati a supporto di questo processo non emergono esclusivamente in studi comportamentali. La questione centrale che i ricercatori si pongono riguarda l'esistenza di circuiti neurali specifici che conferiscono priorità a dati sulla propria persona piuttosto che su altri (Sui, 2016). Essa viene indagata tramite tecniche di l'elettroencefalografia (EEG) basate sull'analisi dei potenziali evento-correlati o 'Event-Related Potentials' (ERP).

Gli ERP sono oscillazioni elettriche generate da strutture corticali, in risposta a specifici input esterni o interni di diversa natura (motoria, sensoriale o cognitiva). La loro finalità è quindi di registrare la processazione di un evento o di un dato, attraverso la presentazione ripetuta di esso per essere estratti dalla normale attività elettroencefalografica di fondo. Queste oscillazioni elettriche cerebrali sono caratterizzate da una sequenza di onde e picchi, che si distinguono sulla base di tre dimensioni: distribuzione, polarità e latenza. La seconda descrive la collocazione del potenziale rispetto allo zero, facendogli assumere valori positivi ("P") o negativi ("N"), mentre l'ultima riguarda l'intervallo temporale entro cui si presenta il picco dell'onda a partire dalla presentazione dello stimolo. A questo proposito, la risoluzione temporale di questa tecnica è estremamente avanzata, permettendo di registrare dati sull'attività corticale in tempo reale nel momento in cui l'evento viene processato. I potenziali si misurano tramite l'utilizzo di singoli elettrodi o del tipico caschetto impiegato usualmente per l'EEG.

L'elettroencefalogramma è una tecnica inventata nel 1929 dal medico austriaco Hans Berger, la quale consente la registrazione dell'attività elettrica cerebrale della corteccia mediante il posizionamento di elettrodi sul cuoio capelluto. Essa riflette l'attività di milioni di neuroni che hanno lo stesso orientamento spaziale. I tracciati EEG riportano delle onde caratterizzate da diversa ampiezza, che rispecchia la quantità di energia dell'onda, e frequenza, ovvero i cicli di ripetizione dell'onda al secondo misurata in Hertz. Quest'ultima permette di classificare diversi tipi di onde: Gamma (>30 Hz), Beta (13-30 Hz), Alpha (8-12 Hz), Theta (4-7 Hz) e Delta (0,5-3 Hz). Un'altra procedura impiegata nelle neuroscienze è la risonanza magnetica funzionale (fMRI), che registra una serie di immagini che vengono confrontate per monitorare le variazioni di flusso sanguigno nelle diverse zone del cervello, per cui una maggior concentrazione in un'area corrisponde ad una maggior attivazione della stessa.

L'utilizzo anche combinato di queste metodologie ha condotto all'elaborazione di un gran numero di ricerche riguardanti la percezione degli stimoli legati al sé (Knyazev, 2013).

È noto in letteratura che i pensieri legati al sé portano ad un'attivazione della corteccia prefrontale ventromediale (vmPFC), anche per stimoli nuovi ad esso associati. Un'aumento di attività in quest'area è stato osservato nel momento in cui i partecipanti ad uno studio di Turk et al. (2011) processavano oggetti appartenenti al sé, rispetto a quando gli stessi erano legati ad un'altra persona. Sui, Rothstein e Humphreys hanno ottenuto un risultato simile in un esperimento che chiedeva di associare temporaneamente figure geometriche ad etichette verbali indicanti la propria persona, il proprio migliore amico ed un "altro sconosciuto". Gli autori hanno mostrato come le risposte coinvolgenti il sé innescassero un coinvolgimento della corteccia prefrontale ventromediale e del solco temporale posteriore superiore sinistro (lpSTS), in parte responsabile dell'attenzione sociale, che si attiva alla vista di stimoli salienti. A partire da questi dati, viene suggerito che la vmPFC ed il lpSTS formino una rete neurale che registra la rilevanza sociale di un input esterno, riflettendone la significatività per chi lo riceve. Per quanto riguarda i volti, il proprio viso porta ad un incremento di attività nel giro angolare, nel giro frontale inferiore (coinvolto nel riorientamento attentivo) e nel giro

fusiforme, noto per il suo ruolo nella percezione visiva e nel conseguente riconoscimento delle configurazioni facciali (Devue & Brédart, 2011).

A livello degli ERP è invece affermato nella tradizione scientifica che i principali potenziali coinvolti nel processo di prioritizzazione del sé siano N2, corrispondente ad un'oscillazione negativa che accade circa 200 ms dopo la presentazione di uno stimolo, e P3. È noto che la percezione di stimoli associati alla propria persona sia correlata ad un decremento di N2 (che emerge soprattutto in relazione all'elaborazione di volti) e ad un aumento di P3, su cui si è concentrata la maggior parte degli studi sulla prioritizzazione del sé ed i suoi correlati elettrofisiologici. P3, un potenziale positivo che ha il suo picco attorno a 300-500 ms dall'introduzione di un dato, viene scoperto da Sutton et al. nel 1965 e si associa all'elaborazione di stimoli inattesi o rilevanti (Polich, 2012). Dunque, maggiore è l'attenzione che viene allocata ad un impulso per via della sua importanza, maggiore sarà l'ampiezza di P3. Ciò è stato confermato da un gran numero di ricerche che si avvalgono di stimoli volto legati al sé (Woźniak et al., 2018), supportate dal fatto che l'incremento di questo potenziale non si ritrovasse in pazienti prosopagnosici, ma anche da studi in cui gli input impiegati erano il proprio nome o la propria scrittura. È stato appurato che questi risultati sono stati ottenuti grazie al significato dello stimolo; il coinvolgimento delle risorse attentive e il conseguente aumento di P3 sono attribuibili quindi al fatto che questi dati denotano il sé piuttosto che alla loro configurazione fisica (Tacikowski & Nowicka, 2010).

Questi argomenti portano alla conferma che il processo di prioritizzazione del sé abbia effetti non solo sul comportamento degli individui, ma che si rifletta anche a livello neurale. Le conseguenze della salienza del sé sono infatti molteplici e l'immagine della propria individualità è caratterizzata non solo da elementi personali, singoli o ristretti al dominio interno; come esseri umani, la nostra identità è caratterizzata da una componente sociale molto influente, e le nostre appartenenze ci definiscono. Dunque, la via d'elaborazione preferenziale di stimoli sul sé si estende, inglobando anche i dati sui propri ingroup ed i relativi outgroup. Questa tematica è fondamentale, in quanto le appartenenze di gruppo etnico e la priorità ad esse concessa costituiscono il cuore di questo elaborato.

1.3 Le appartenenze di gruppo

Gli psicologi sociali Tajfel e Turner (1979) sono i primi a teorizzare il concetto di identità sociale, definendola come parte dell'immagine di sé che deriva dalla consapevolezza di appartenere ad uno o più gruppi, unita alle componenti valutative, emotive ed affettive legate a tali appartenenze. I comportamenti, i pensieri e le percezioni degli individui sono intrinsecamente influenzati dai legami ai gruppi, senza la necessità di presenza fisica degli stessi. Risulta quindi determinante il senso di appartenenza, e non l'interazione diretta con i membri, grazie alla condivisione di caratteristiche comuni sulla base delle quali il gruppo si forma (Tajfel, 1981). Il senso di sé e d'identità si mantengono attraverso la categorizzazione sociale, ovvero il processo per cui si distinguono gli individui come membri del proprio gruppo (ingroup) o di un altro (outgroup). L'identificazione con un particolare gruppo può variare su un continuum e se viene portata all'estremo emerge una spaccatura netta tra "noi" e loro". Ne consegue che l'ingroup è associato a ciò che si conosce ed è simile al sé, denotandolo quindi come positivo, e l'outgroup viene percepito invece come negativo poiché sconosciuto e diverso. Quindi, se da un lato la categorizzazione e l'appartenenza ai gruppi permettono il mantenimento di un'immagine di sé coesa ed accrescono l'autostima, dall'altro questi processi fungono da base cognitiva a stereotipi e discriminazioni, dal momento che sulla rigidità di pensiero si innesca molto facilmente il pregiudizio.

Un gran numero di ricerche ha indagato i processi affettivi che si attivano in maniera automatica nelle persone nel momento in cui vengono a contatto con membri dell'ingroup o dell'outgroup. Le risposte spontanee ed emotive sono più inclini ad essere positive nei confronti dei membri con cui l'appartenenza è condivisa rispetto ad "altri esterni"; ciò riguarda gruppi etnici (Fazio et al., 1995), ma anche religiosi, di genere o politici. Paladino e Castelli (2007) hanno dimostrato che la categorizzazione intergruppi porta effetti immediati anche sul comportamento degli individui. Avanzano l'ipotesi che essa prepari l'organismo a rispondere in modo differenziato a diversi tipi di input: avvicinandosi a stimoli dell'ingroup e ad allontanandosi da quelli dell'outgroup. I risultati

sostengono l'idea iniziale degli autori. A livello cognitivo, le informazioni legate al sé sociale ricevono un beneficio di prioritizzazione significativo in molti domini. Percettivamente, le appartenenze ai gruppi influenzano l'elaborazione dei volti: infatti, le configurazioni facciali caratteristiche del proprio gruppo etnico sono riconosciute meglio rispetto a quelle prototipiche di un outgroup (Hugenberg et al., 2010). Il processo di prioritizzazione fa in modo che siano annessi al sé anche stimoli legati a gruppi minimi: pertanto i vantaggi percettivi non riguardano esclusivamente gruppi sociali stabiliti da tempo (per cui la familiarità potrebbe essere un fattore determinante) ma anche nuove associazioni con gruppi arbitrari. È evidente quindi come la variabile chiave sia proprio la salienza del sé.

Quest'ultimo passaggio cruciale è confermato da uno studio condotto nel 2017 da Payne, Tsakiris e Meister. L'intento principale dei ricercatori era verificare se l'effetto di prioritizzazione permanesse quando gli stimoli utilizzati erano volti di persone sconosciute, esplorando quindi se un viso non familiare e a cui non si era stati precedentemente esposti potesse essere associato al sé. L'obiettivo principale era capire se questi volti estranei potessero suscitare un legame diretto con il sé del partecipante. Per testare questa ipotesi, i ricercatori svilupparono un nuovo paradigma di combinazione percettiva, nel quale i partecipanti dovevano associare etichette indicanti il sé, una persona familiare (come un amico o un genitore) oppure uno sconosciuto, a volti estranei. L'esperimento era suddiviso in due fasi principali: una fase di apprendimento delle associazioni e una fase di verifica, seguendo una procedura simile a quella utilizzata da Sui et al. nel 2012 (in cui gli stimoli arbitrari impiegati erano però forme geometriche). I risultati ottenuti evidenziarono che i partecipanti mostravano una chiara preferenza per i volti associati al sé, dimostrata da tempi di reazione più veloci e una maggiore accuratezza per le immagini ad essi relative, rispetto a quelli legati a un amico o a uno sconosciuto.

Il processo di prioritizzazione del sé e l'identificazione nell'appartenenza etnica, tramite l'associazione a volti di persone non familiari, convergono nella ricerca presentata in questo elaborato.

2. LA RICERCA

La ricerca è avvenuta nel laboratorio di Psicologia Sociale 3 presso la struttura di Psicologia 1 dell'Università di Padova.

2.1 Ipotesi e obiettivi

L'ipotesi che viene testata è l'esistenza di un percorso di riconoscimento prioritario del sé esclusivamente quando esso è associato a uno stimolo che contraddistingue l'ingroup, nella presente ricerca individuato tramite etnia. L'obiettivo dello studio consiste quindi nella verifica del processo di prioritizzazione del sé quando quest'ultimo viene arbitrariamente legato ad un volto bianco, e della minor salienza caratteristica degli stimoli associati ad un'altra persona, sia che siano riconosciuti come legati all'outgroup che all'ingroup.

2.2 Partecipanti

Il campione preso in esame è stato di 20 partecipanti, formato tramite campionamento non probabilistico di convenienza.

Le partecipanti erano tutte donne di etnia bianca e di età compresa tra i 18 e i 30 anni. Esse erano tutte destrimani. Il consenso informato è stato dato da tutte le partecipanti prima dell'inizio dello studio.

Si è cercato di ridurre al minimo la variabilità, mantenendo le condizioni di somministrazione dell'esperimento stabili in tutte le compilazioni.

2.3 Strumenti e stimoli

Il somministratore dell'esperimento, ovvero la sottoscritta, leggeva le istruzioni a voce alta per tutte le partecipanti e si rendeva disponibile per qualsiasi quesito potesse sorgere riguardo lo studio. Per prevenire l'insurrezione di ansia legata alle aspettative o messa in soggezione della persona da parte della mia figura, durante la compilazione sedevo alle spalle della partecipante, ad un paio di metri di distanza.

Gli strumenti impiegati per la somministrazione dell'esperimento sono stati:

- 1) Un monitor, posto a debita distanza dal partecipante, in modo tale da permettere la visione del punto di fissazione in modo corretto.
- 2) Una tastiera, in linea con il centro dello schermo cosicché i tasti di risposta fossero equidistanti dal punto centrale.

Le partecipanti hanno svolto l'esperimento in una stanza senza finestre, con tutte le luci artificiali accese e la porta chiusa in modo da ridurre al minimo la probabilità di deconcentrazione dovuta ad elementi di disturbo quali rumori o riflessi di luce naturale e non controllati.

2.4 Procedura

In totale, la somministrazione richiedeva dai 20 ai 25 minuti per partecipante e la ricerca era divisa in tre parti: due compiti IAT e un esperimento centrale, chiamato d'ora in avanti "Esperimento Self".

2.4.1. IAT

Tra le tecniche indirette che forniscono una stima degli atteggiamenti, la misurazione tramite Implicit Association Test è la più usuale per misurare la componente valutativa obiettiva di un oggetto di interesse, quindi la "forza di associazione" tra un concetto ed un attributo. Gli IAT sono atti a rilevare le risposte automatiche ed inconsce che un individuo associa alla vista di un particolare

stimolo, presupponendo che le associazioni più forti siano classificate più velocemente e correttamente rispetto alle connessioni deboli. La forza dei legami poggia quindi sperimentalmente sulle due variabili di accuratezza e tempo di latenza. In sintesi, questi test intercettano i bias cognitivi impliciti. Sono particolarmente impiegati nella valutazione di atteggiamenti verso tematiche controverse (come il qui presente argomento dei pregiudizi etnici), categorizzazioni cognitive più facilmente soggette a risposte che, se indagate con tecniche esplicite, subirebbero l'influenza di variabili quali la desiderabilità sociale.

Nell'esperimento è stato proposto uno IAT iniziale, chiamato da qui in poi IAT1, il quale assolve alla funzione di misurazione del livello baseline di atteggiamento verso l'ingroup/outgroup, ed uno finale, per verificare se la manipolazione data dal compito Self avesse portato ad un incremento o decremento dei tempi di risposta, indicando la presenza di bias fortificato o meno.

2.4.2. Esperimento Self

L'esperimento Self richiedeva alle partecipanti di apprendere due associazioni riportate in una schermata, della durata fissa di 40 secondi, che recitava:

In questo esperimento: TU sei una persona BIANCA e UN'ALTRA donna è una persona NERA.

Si costituiva quindi un unico gruppo sperimentale, in cui le partecipanti erano sottoposte tutte alla stessa condizione.

Il compito prime di apprendimento associativo è fondamentale per la costruzione di un legame tra sé e stimolo ingroup, e tra l'altro e outgroup. Le prove consistevano nella comparsa di un punto di fissazione al centro dello schermo, alla quale seguiva la presentazione contemporanea e molto rapida al di sopra del punto di un volto di donna nero o bianco e, al di sotto, l'etichetta Sé o Altra. Le combinazioni possibili erano quindi Sé + Volto bianco, Sé + Volto nero, Altra + Volto bianco e Altra + Volto nero. La variabile dipendente misurata tramite mancate risposte, accuratezza e tempi di latenza, era il giudizio di correttezza o meno dell'associazione tra Sé/Altra e volto bianco/nero.

Quindi, veniva presentata la schermata di istruzioni che segnalava di rispondere con il tasto A nel caso in cui l'associazione fosse corretta in base all'apprendimento avvenuto in precedenza, ed L nel caso in cui lo stimolo e l'etichetta non coincidessero; le prove alternavano la corrispondenza tra i tasti di risposta e correttezza dell'associazione.

A seguito della risposta della partecipante, poteva comparire uno tra due elementi al centro dello schermo, con funzione di feedback: "OK" qualora la risposta data fosse corretta, "!!!" nel caso in cui non lo fosse. Da un lato, essi potevano far emergere sentimenti di frustrazione, ma spronavano comunque a dare risposte il più velocemente e accuratamente possibile.

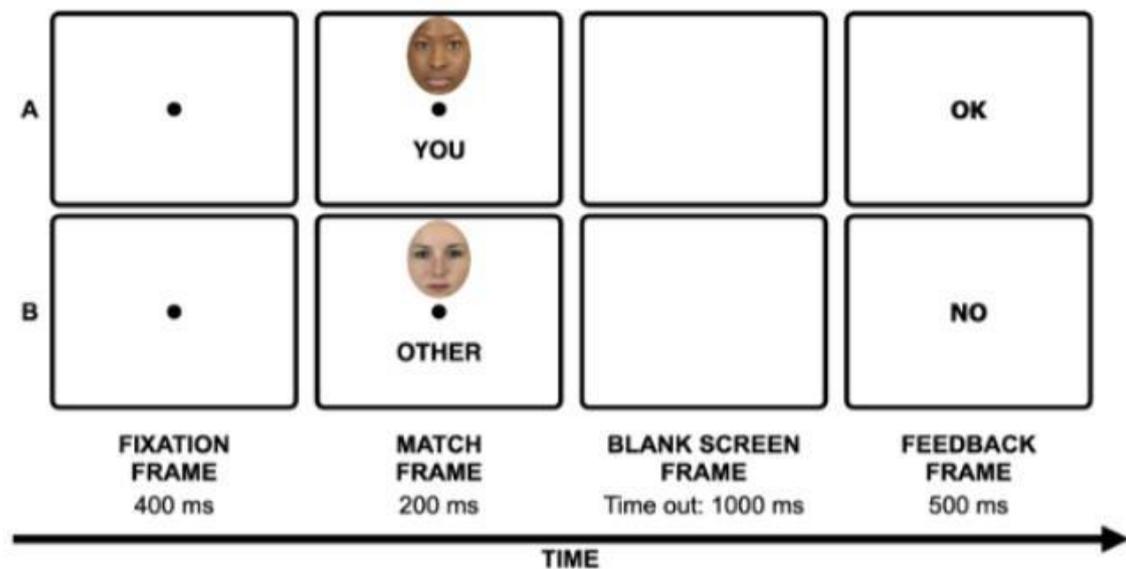


Figura 1. Esempio di prova in fase di sperimentazione con relativi stimoli volto ed etichette verbali, oltre che i tempi di presentazione degli stessi. Si osserva la struttura: punto di fissazione, presentazione dello stimolo volto Nero o Bianco contemporanea alla denominazione "Sé" o "Altra", schermata vuota e feedback positivo o negativo.

3. RISULTATI E DISCUSSIONE

Un t- test a campioni appaiati è stato condotto per valutare se la manipolazione data dal compito sperimentale "Self" modificasse i tempi di reazione dallo IAT1 ($M = -0.570$, $SD = 0.572$)

allo IAT2 ($M = -0.561$, $SD = 0.511$). Come riportato nella tabella sottostante, la differenza tra le medie dei tempi di latenza tra i due IAT non è significativa ($p = .9$).

Questo significa che la manipolazione data dal compito Self non ha alterato i tempi di risposta nello IAT2; ci si aspettava che subissero un aumento dal momento che, teoricamente, il compito Self dovrebbe fortificare l'associazione tra sé e ingroup.

I valori negativi degli IAT ($ps < .001$), per convenzione, indicano la presenza di un bias verso l'ingroup.

Questo risultato potrebbe essere dovuto al fatto che le partecipanti si siano dovute associare ad un gruppo di cui già fanno parte (gruppo etnico dei bianchi/caucasici). Essendo l'identificazione così radicata precedentemente al test, il compito SELF andrebbe solamente a confermare la presenza di bias verso l'ingroup, lasciandolo però inalterato.

Paired Samples T-Test						
Measure 1	Measure 2	t	df	p	Cohen's d	SE Cohen's d
IAT1	IAT2	0.105	39	0.917	-0.017	0.156

Tabella 1. Il t-test a campioni appaiati non mostra differenza significativa tra il primo IAT ed il secondo, osservabile attraverso il risultato di p.

Grafico IAT

IAT1 - IAT2

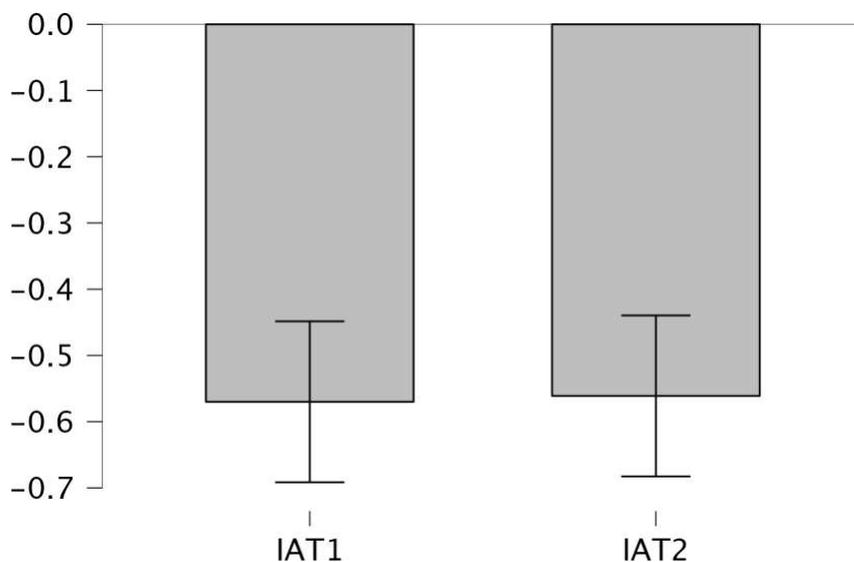


Grafico 1. Si osservano graficamente i risultati dei due Implicit Association Test, uno precedente ed uno seguente la prova sperimentale, illustrando la non significatività della differenza tra i due risultati.

Un'analisi della varianza (ANOVA) è stata condotta per valutare variabili di risposta (mancate risposte, accuratezza e tempi di latenza) alla presentazione di stimoli di volti associati al sé o ad un volto di un'altra donna.

Le risposte non date raccontano una storia pur non essendo mai atte. I due effetti principali Self ($p = .013$) e Match ($p = .006$) sono significativi. In aggiunta, anche l'effetto di interazione Identity + Match è significativo ($p = .006$), configurando la condizione Identity Self + Match Si come quella a cui i partecipanti sono più reattivi. Essi, quindi, rispondono quantitativamente di più quando la prova riguarda il sé e quando esso è associato al proprio ingroup, come si può vedere nella sottostante Tabella 2. Questo dato non garantisce la correttezza delle risposte e non fornisce alcuna informazione in questo senso; tuttavia, si presenta come argomento a favore del processo di prioritizzazione del sé.

Within Subjects Effects

Cases	Sum of Squares	df	Mean Square	F	p	η^2_p
identity	138.549	1	138.549	6.852	0.013	0.149
Residuals	788.611	39	20.221			
match	164.475	1	164.475	8.577	0.006	0.180
Residuals	747.870	39	19.176			
identity * match	233.611	1	233.611	8.563	0.006	0.180
Residuals	1063.920	39	27.280			

*Tabella 2. L'effetto di interazione identity *match si configura come significativo, così come i due effetti principali.*

Descriptives plots

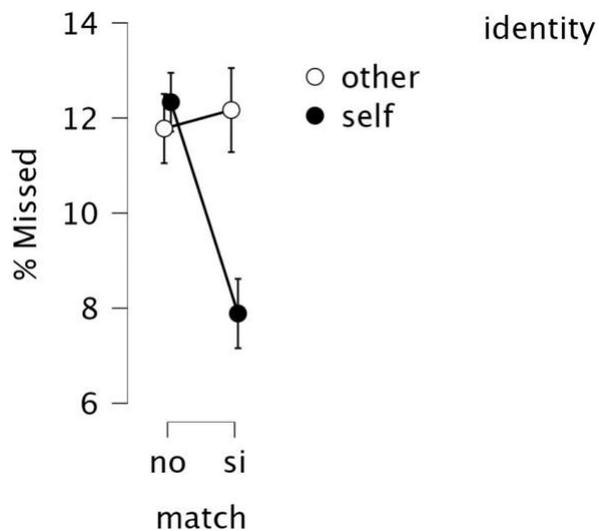


Grafico 2. Viene illustrato come nella condizione Identity Self + Si Match la percentuale di mancate risposte sia minore (circa 8%) rispetto a qualsiasi altra condizione (circa 12%).

Anche per le accuratezze, si osservano due effetti principali, legati all'Identity ($p < .001$) ed al Match ($p < .001$), ed entrambi sono statisticamente significativi. La situazione rimane la stessa per l'effetto di interazione Identity + Match ($p < .001$), quindi la percentuale di errore nelle prove è meno elevata quando la condizione è Identity Self + Match Si, ovvero la condizione di presentazione di un volto bianco e la relativa associazione all'ingroup corretta.

Within Subjects Effects							
Cases	Sum of Squares	df	Mean Square	F	p	η^2_p	
	identity	966.944	1	966.944	14.49	< .00	0.27
	Residua	2602.19	3	66.723	2	1	1
ls		1	9				
	match	1975.58	1	1975.58	14.96	< .00	0.27
	Residua	5149.10	3	132.028	3	1	7
ls		5	9				
	identity	5315.58	1	5315.58	79.00	< .00	0.67
* match		6	6	6	7	1	0
	Residua	2623.92	3	67.280			
ls		0	9				

Tabella 3. I risultati ottenuti sono statisticamente significativi, sia per gli effetti principali che per l'interazione.

Descriptives plots

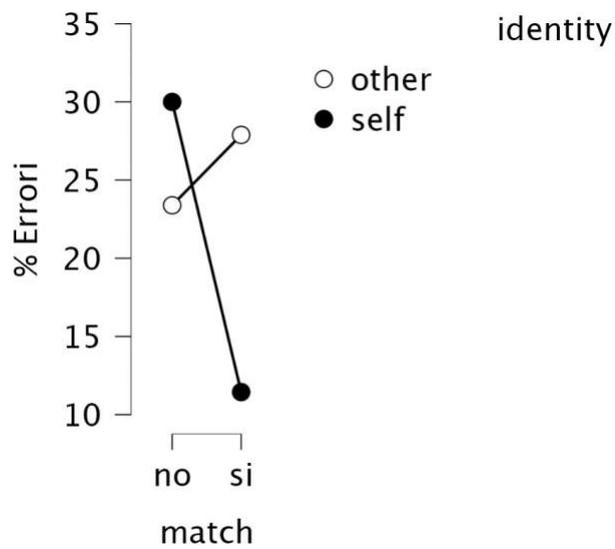


Grafico 3. Le partecipanti si dimostrano più accurate (quindi le percentuali d'errore risultano minori) quando la presentazione coinvolge l'etichetta verbale "Sé" e l'associazione con l'ingroup è corretta.

La valutazione dei tempi di reazione conferma la salienza del sé quando esso è associato all'ingroup. L'effetto di interazione Identity + Match è significativo con $p < .001$, ed i tempi di latenza sono molto ridotti nella condizione Identity Self + Match Si rispetto a tutte le altre prove.

Within Subjects Effects

Cases	Sum of Squares	df	Mean Square	F	p	η^2_p
identity	45797.113	1	45797.113	30.371	< .001	0.438
Residuals	58808.763	39	1507.917			
match	124198.656	1	124198.656	64.003	< .001	0.621
Residuals	75679.619	39	1940.503			
identity	102777.073	1	102777.073	25.321	< .001	0.394
* match						
Residuals	158296.904	39	4058.895			

Tabella 4. I risultati sono significativi per quanto riguarda i tempi di reazione (RT), per gli effetti principali e per quello d'interazione.

Descriptives plots

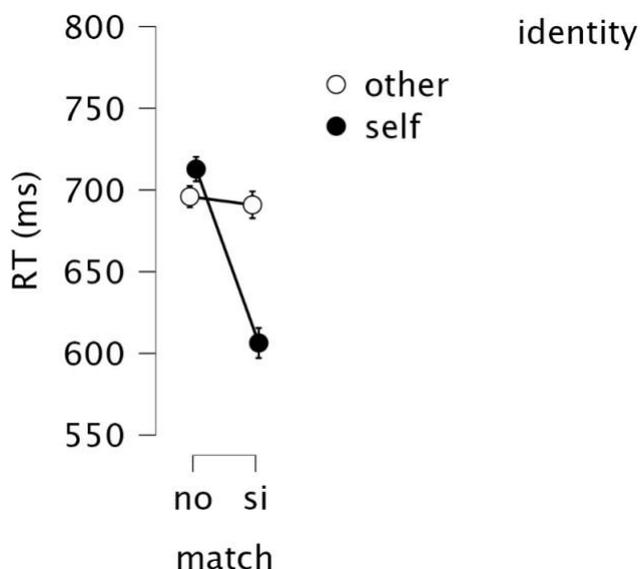


Grafico 4. I tempi di reazione sono significativamente minori per la condizione Identity Self + Si Match. Le partecipanti sono più veloci a rispondere quando l'associazione degli stimoli coinvolge il sé e l'ingroup.

Dai dati raccolti, in generale si osserva la tendenza delle partecipanti a prioritizzare il sé, processo che si rende palese dando più risposte, facendo meno errori e reagendo anche più velocemente quando la propria persona era associata all'ingroup. Non emerge la salienza del sé quando esso è invece presentato con un volto nero: al contrario, tutte le variabili di risposta misurate rivelano risultati più elevati nella condizione Self + No Match di tutte le altre condizioni. Quindi, è possibile associare il sé al volto di una persona sconosciuta ed a noi neutrale, ma in questo studio l'effetto risulta più potente nel momento in cui il volto è riconosciuto come appartenente allo stesso gruppo etnico della partecipante. Questo significa che percettivamente esse facevano più fatica a riconoscere il sé nel volto per cui l'associazione era scorretta. Ciò fa riferimento alla presentazione dello stimolo visivo, e non all'associazione con il sé: infatti, non è detto che le partecipanti non siano in grado di associarsi ad un volto nero. Questo risultato è affine e confermativo di un gran numero di

studi secondo i quali il collegamento tra sé ed ingroup sarebbe più forte, e quindi l'elaborazione di informazioni ad esso relate sarebbe più rapida.

4. CONCLUSIONI, LIMITI E PROSPETTIVE FUTURE

Nel presente studio, il sé non viene visivamente associato a sé stessi, ovvero le immagini non sono fotografie di volti della partecipante, ed i risultati non sono dunque riconducibili a processi di natura superficialmente percettiva. È di conseguenza interessante vedere come l'associazione tra sé e bianchi riguardi tanti volti bianchi sostanzialmente diversi tra loro e che essa non sia volto-specifica. Tutto questo prova il fatto che si crei un'associazione con l'ingroup etnico in generale e non con il sé singolo.

In aggiunta, non permane l'effetto di prioritizzazione del sé nella condizione di presentazione Sé + volto nero, in coerenza con i risultati dello IAT che mostravano come le partecipanti avessero già internamente un bias verso l'ingroup consolidato. Quindi, questo si traduce in un mancato riconoscimento del sé, che viene prevaricato dalla configurazione etnica del volto nel quale si richiede l'identificazione, affermando il potere della presenza di uno stimolo relativo all'outgroup sulla percezione di Sé ad esso associato visivamente nello schermo (e non nella fase di apprendimento). Questo non significa che le partecipanti non siano in grado di associarsi ad un volto di etnia diversa dalla propria. Anzi, sarebbe interessante osservare l'effetto della richiesta di associazione del sé ad un volto nero, che si tradurrebbe nell'apprendimento di TU sei una persona NERA e UN'ALTRA donna é le persone BIANCHE, e replicare lo stesso esperimento per valutare se, dall'acquisizione di questa configurazione, possano derivare risultati diversi da quelli ottenuti sia nello IAT2 che nelle variabili di risposta.

Tuttavia, lo studio corrente presenta alcuni limiti, che possono essere interpretati come possibilità aperte di ricerca futura.

Si potrebbe variegare il campione somministrando le condizioni a popolazioni differenti secondo variabili socio-anagrafiche, tra le quali altri generi, età e provenienze etniche.

Per quanto riguarda gli stimoli utilizzati, ci si potrebbe chiedere se la familiarità dei volti possa avere effetti sui risultati, anche se il volto dovesse essere appartenente all'outgroup, ad esempio tramite la presentazione di visi di persone famose o conosciute. O ancora, se l'esperimento Self fosse preceduto da un compito per aumentare la familiarità dei volti, per effetto di mera esposizione e nonostante la tendenza al conservatorismo cognitivo, si potrebbe ottenere maggior identificazione anche con l'outgroup?

Un'altra prospettiva potrebbe essere offerta dalla somministrazione a persone con bassa autostima, soggetti che tendono ad essere più proiettati verso l'esterno, nel quale l'effetto di prioritizzazione del sé sarebbe con tutta probabilità meno forte rispetto ad una persona con un livello di percezione di sé adeguato.

BIBLIOGRAFIA

- Amodeo, L., Goris, J., Nijhof, A. D., & Wiersema, J. R. (2024). Electrophysiological correlates of self-related processing in adults with autism. *Cognitive, Affective & Behavioral Neuroscience*.
- Brédart, S., Delchambre, M., & Laureys, S. (2006). Short article: one's own face is hard to ignore. *the Quarterly Journal of Experimental Psychology/Quarterly Journal of Experimental Psychology*, 59(1), 46–52.
- Cunningham, S.J. et al. (2014) The self-reference effect on memory in early childhood. *Child Dev.* 85, 808–823.
- Cunningham, S. J., Brady-Van den Bos, M., & Turk, D. J. (2011). Exploring the effects of ownership and choice on self-memory biases. *Memory*, 19(5), 449–461.
- Cunningham, S. J., & Turk, D. J. (2017). Editorial: A Review of Self-Processing Biases in Cognition. *the Quarterly Journal of Experimental Psychology/Quarterly Journal of Experimental Psychology*, 70(6), 987–995.
- Desebrock, C., & Spence, C. (2021). The Self-Prioritization Effect: Self-referential processing in movement highlights modulation at multiple stages. *Attention, Perception, & Psychophysics*, 83(6), 2656–2674.
- Devue, C., & Brédart, S. (2011). The neural correlates of visual self-recognition. *Consciousness and cognition*, 20(1), 40–51.
- Enock, F. E., Hewstone, M. R. C., Lockwood, P. L., & Sui, J. (2020). Overlap in processing advantages for minimal ingroups and the self. *Scientific Reports*, 10(1).
- Fazio, R. H., Jackson, J. R., Dunton, B. C., & Williams, C. J. (1995). Variability in automatic activation as an unobtrusive measure of racial attitudes: A bona fide pipeline?. *Journal of personality and social psychology*, 69(6), 1013.
- Haciahmet, C. C., Golubickis, M., Schäfer, S., Frings, C., & Pastötter, B. (2023). The oscillatory fingerprints of self-prioritization: Novel markers in spectral EEG for self-relevant processing. *Psychophysiology*, 60(12).
- Hugenberg, K., Young, S.G., Bernstein, M.J. & Sacco, D.F. The categorization-individuation model: An integrative account of the other-race recognition deficit. *Psychol. Rev.* 117, 1168–1187 (2010).
- Jublie, A., & Kumar, D. (2021b). Early Capture of attention by Self-Face: Investigation using a temporal order judgment task. *i-Perception*, 12(4), 204166952110329.
- Knight, Zelda. (2015). The Self in Prejudice. *Journal of Psychology in Africa*. 25. 461-469.
- Knyazev G. G. (2013). EEG correlates of self-referential processing. *Frontiers in human neuroscience*, 7, 264.
- Lee, N. A., Martin, D., & Sui, J. (2021). A pre-existing self-referential anchor is not necessary for self-prioritisation. *Acta Psychologica*, 219, 103362.

Markus, H. (1977). Self-schemata and processing information about the self. *Journal of Personality and Social Psychology*, 35(2), 63–78.

Markus, H. R., & Kitayama, S. (1991). Culture and the self: Implications for cognition, emotion, and motivation. *Psychological Review*, 98(2), 224–253.

Moray, N. (1959). Attention in dichotic listening: affective cues and the influence of instructions. *Quarterly Journal of Experimental Psychology*, 11(1), 56–60.

Paladino, M. P., & Castelli, L. (2008). On the immediate consequences of intergroup categorization: activation of approach and avoidance motor behavior toward ingroup and outgroup members. *Personality & social psychology bulletin*, 34(6), 755–768.

Payne, S., Tsakiris, M., & Maister, L. (2017). Can the Self Become Another? Investigating the Effects of Self-Association with a New Facial Identity. *Quarterly Journal of Experimental Psychology*, 70(6), 1085–1097.

Polich, J. (2012). Neuropsychology of P300. In S. J. Luck & E. S. Kappenman (Eds.), *The Oxford handbook of event-related potential components* (pp. 159–188). Oxford University Press.

Rogers, T. B., Kuiper, N. A., & Kirker, W. S. (1977). Self-reference and the encoding of personal information. *Journal of Personality and Social Psychology*, 35(9), 677–688.

Roy, N., Karnick, H., & Verma, A. (2023). Towards the self and away from the others: evidence for self-prioritization observed in an approach avoidance task. *Frontiers in Psychology*, 14.

Schäfer, S., Wesslein, A., Spence, C., Wentura, D., & Frings, C. (2016). Self-prioritization in vision, audition, and touch. *Experimental Brain Research*, 234(8), 2141–2150.

Stein, T., Siebold, A., & Van Zoest, W. (2016). Testing the idea of privileged awareness of self-relevant information. *Journal of Experimental Psychology: Human Perception and Performance*, 42(3), 303–307.

Stolte, M., Humphreys, G., Yankouskaya, A., & Sui, J. (2017). Dissociating Biases towards the Self and Positive Emotion. *Quarterly Journal of Experimental Psychology*, 70(6), 1011–1022.

Sui, J., He, X., & Humphreys, G. W. (2012). Perceptual effects of social salience: Evidence from self-prioritization effects on perceptual matching. *Journal of Experimental Psychology: Human Perception and Performance*, 38(5), 1105–1117.

Sui, J., He, X., Golubickis, M., Svensson, S. L., & Macrae, C. N. (2023b). Electrophysiological correlates of self-prioritization. *Consciousness and Cognition*, 108, 103475.

Sui, J., & Humphreys, G. W. (2013). Self-referential processing is distinct from semantic elaboration: Evidence from long-term memory effects in a patient with amnesia and semantic impairments. *Neuropsychologia*, 51(13), 2663–2673.

Sui, J., & Humphreys, G. W. (2015). The Integrative Self: How Self-Reference Integrates perception and memory. *Trends in Cognitive Sciences*, 19(12), 719–728.

Sui, J., Rotshtein, P., & Humphreys, G. W. (2013). Coupling social attention to the self forms a network for personal significance. *Proceedings of the National Academy of Sciences*, 110(19), 7607-7612.

Sui J. (2016). Self-Reference Acts as a Golden Thread in Binding. *Trends in cognitive sciences*, 20(7), 482–483. <https://doi.org/10.1016/j.tics.2016.04.005>

Sur, S., & Sinha, V. K. (2009). Event-related potential: An overview. *Industrial psychiatry journal*, 18(1), 70–73.

Tacikowski, P., & Nowicka, A. (2010). Allocation of attention to self-name and self-face: An ERP study. *Biological Psychology*, 84(2), 318-324.

Tajfel, H., Turner, J. C., Austin, W. G., & Worchel, S. (1979). An integrative theory of intergroup conflict. *Organizational identity: A reader*, 56(65), 9780203505984-16.

Tajfel, H. (1981). *Human Groups and Social Categories: Studies in Social Psychology*.

Tong, F., & Nakayama, K. (1999). Robust representations for faces: Evidence from visual search. *Journal of Experimental Psychology. Human Perception and Performance*, 25(4), 1016–1035.

Turk, D. J., van Bussel, K., Waiter, G. D., & Macrae, C. N. (2011). Mine and me: Exploring the neural basis of object ownership. *Journal of Cognitive Neuroscience*, 23(11), 3657–3668.

Woźniak, M., & Knoblich, G. (2019). Self-prioritization of fully unfamiliar stimuli. *Quarterly Journal of Experimental Psychology*, 72(8), 2110–2120.

Woźniak, M., Kourtis, D., e Knoblich, G. (2018). Prioritization of arbitrary faces associated to self: An EEG study. *PloS One*, 13(1), e0190679.